



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Le parole non sono per tutti (un vecchio amico)

MI È TORNATO in mente qualche giorno fa Charles Bukowski, merito di una lettrice del blog che, volendolo leggere, mi ha scritto chiedendomi un parere a riguardo. Naturalmente mi fa sempre piacere quando mi domandano cosa penso di questo o quel libro, ma in questo caso temo di aver deluso quella persona, anzitutto perché non mi considero un grande conoscitore dell'opera di Bukowski, e poi perché non è un autore che rientri propriamente nel novero dei miei preferiti. La ragione di tanta diffidenza sta, credo, in quella sua perentoria opera di dissacrazione di ogni cosa, per cui alla fine sembra non ci sia nulla che importi davvero. Non è per caso, credo, che una delle sue citazioni più famose è *"Tutti dobbiamo morire, tutti quanti, che circo!"*, il che peraltro è una grande verità.

Pressappoco quelle sopra sono le parole con cui nei giorni scorsi ho risposto alla mail che mi era stata mandata, e anche se mi sembrava che la questione fosse finita lì, dopo ho continuato a pensarci, a Bukowski. Ci penso ancora adesso in effetti, e più ci penso più mi pare di aver scritto delle sciocchezze. Anzitutto perché dare in poche righe un giudizio su uno scrittore (su tutti, è chiaro, ma su Bukowski in particolare) è pretenzioso e ridicolo prima ancora che sciocco – figuriamoci: con tutte le pagine che uno come lui ha scritto, con tutta la vita che ha vissuto – e poi perché se mi guardo indietro devo riconoscere di averla presa anch'io, come tanti (come tutti?) una bella cotta per Charles Bukowski in un certo momento della mia vita: per i suoi romanzi, per i suoi racconti, e forse più di tutto per le sue poesie.

Un vecchio amico quindi, uno di quelli che poi si sono un po' persi di vista, che magari a ripensarci anni dopo non è che vai esattamente fiero di tutto ciò che avete fatto insieme, ma che in fondo ha rappresentato qualcosa per te, per la tua formazione, per il modo in cui sei cresciuto. E se dei suoi romanzi quello che mi è rimasto più impresso è forse il libro* che cronologicamente inizia la saga del suo alter ego Henry Chinaski, la prima cosa che mi viene in mente se penso a Bukowski (a parte certe foto che sembrano scattate a un pensionato in disordine che ha bevuto troppo e dovrebbe spegnere la sigaretta che ha tra le dita, altrimenti tra un momento gli ele brucerà) sono i suoi versi.

È difficile rimanere poeti in un'altra lingua, quando devi passare non solo tra le mani di un traduttore ma attraverso tutta una selva di parole che altrove suoneranno in modo completamente diverso, avranno cadenze differenti, saranno più lunghe, o più corte, o faranno magari rima con qualcosa di ridicolo anche se nell'originale toccavano vette di significato altissime. Con Bukowski si riesce a coglierla sempre la poesia invece, e anche una sorta di vena profetica che qualche volta rappresenta un sigillo di grandezza, come quando scrisse questa cosa, che sembra parlare di oggi e invece ha quasi quarant'anni: *"Adesso ci sono computer e ancora più computer / e presto tutti ne avranno uno, / i bambini di tre anni avranno i computer / e tutti sapranno tutto / di tutti gli altri / molto prima di incontrarli / e così non vorranno più incontrarli. / Nessuno vorrà incontrare più nessun / altro mai più / e saranno tutti / dei reclusi / come me adesso"*. E capisci che quest'uomo vedeva già gli smartphone e il nostro tempo anche se nel suo, di tempo, i computer occupavano lo spazio un'intera scrivania.

La verità è che sapeva giocare con le parole Bukowski, e ne conosceva valore e peso; sapeva che *"Le parole sono belle / e pericolose"* perché *"Possono illuminare / o distruggere / menti, / nazioni, / culture"*. Sapeva che *"Le parole sono / uno dei più grandi / miracoli / al mondo"* e conosceva anche la conseguenza più grande di ciò, ovvero che *"Le parole non sono / per tutti. / E per la maggioranza, / esistono / soltanto per poco"*.

Sapeva, insomma, la verità e ce la diceva anche se nel modo criptico, a volte oscuro, che è proprio ai poeti; cioè a gente cui – come mi è capitato di ricordare nel blog anche di recente – occorrerebbe proprio essere grati.

* Charles Bukowski, *"Panino al prosciutto"*, Guanda, Milano, 2016, pp. 162, € 16,00